

ITC-isr

Centro per le Scienze Religiose in Trento

20-

in
del
25i-

LINGUA E TEOLOGIA NEL CRISTIANESIMO GRECO

Atti del convegno tenuto a Trento l'11-12 dicembre 1997

a cura di Claudio Moreschini e Giovanni Menestrina

UNIVERSIDAD P. COMILLAS



1158670

1653 76



359082

01 FEB. 2002

MORCELLIANA

Giovanni Menestrina

ALLE ORIGINI DEL LINGUAGGIO TEOLOGICO GRECO

Dai LXX al Nuovo Testamento

Non è certo agevole delineare nello spazio di tempo concesso a una relazione un tema così ampio e così complesso com'è quello della formazione del linguaggio teologico greco. Nella fase di impostazione del convegno si era anche pensato di proporre due relazioni distinte. Questa ipotesi fu poi scartata, in quanto due voci diverse avrebbero tolto la necessaria unitarietà sia contenutistica che metodologica alla trattazione di un fenomeno linguistico, che – pur profungandosi nel tempo per più di tre secoli – è da considerare unicamente in funzione dell'esito finale: il greco che nel I secolo e.v. diventa la prima lingua 'ufficiale' della nuova religione che si sta diffondendo nel bacino del Mediterraneo.

La trattazione si articolerà pertanto in tre momenti: alcune note iniziali sulla *koiné* – perché è all'interno di essa che avviene l'evoluzione linguistica qui considerata – e, di seguito, un buon numero di *flash* lessicografici sulla lingua dei LXX e soprattutto su quella del Nuovo Testamento.

Con il *corpus* aristotelico e le *Storie* di Polibio, la Bibbia greca detta dei LXX e il Nuovo Testamento sono i capolavori della *koiné* ellenistico-romana, la «lingua comune» (κοινή διάλεκτος) che a partire dal IV secolo a.e.v. si diffuse in tutto il bacino del Mediterraneo orientale¹. La *koiné*

¹ Per la storia della lingua greca, cfr. A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1935⁴, tr. it. *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1976; A. Debrunner - A. Scherer, *Geschichte der griechischen Sprache*, vol. II «Grundfragen und Grundzüge des nachklassischen Griechisch», Berlin 1969, tr. it. *Storia della lingua greca*, vol. II «Il greco postclassico. Questioni e caratteri fondamentali», Napoli 1969; V. Pisani, *Manuale storico della lingua greca*, Brescia 1973².

è però uno strumento linguistico tutt'altro che uniforme. I livelli di consapevolezza letteraria e i registri stilistici dei vari scrittori sono assai diversi; per fare degli esempi, si passa dalle stratificazioni e dagli scarti stilistici delle opere acroamatiche di Aristotele (che hanno tutte anche il fascino del 'non finito'), all'uniformità cancelleresca (con tratti latineggianti) dello stile di Polibio, alla semplicità priva di artifici retorici di Epicuro, alla precisione scientifica del matematico Euclide, al linguaggio popolare della diatriba stoico-cinica, alle oscillazioni del greco dei LXX (che in gran parte è lingua di traduzione, ma – si pensi alla Sapienza – è anche lingua di composizione), alla diversa cultura letteraria degli scrittori del Nuovo Testamento, agli esempi di lingua parlata conservati da papiri, *ostraka* e iscrizioni.

1. Dal dialetto attico alla *koiné*

Alla fine del V secolo, Archelao fa venire in Macedonia Euripide e altri esponenti della cultura ateniese; Filippo (m. 336) si serve di «una cancelleria greco-attica»²; dal 342 al 339, Alessandro ha come precettore Aristotele, che era vissuto ad Atene dall'età di diciassette anni.

L'attico diviene la lingua ufficiale del regno di Alessandro e, quando nel 323 egli muore a Babilonia, continua a svolgere questo ruolo nei regni dei diadochi in Asia e in Egitto. Ed è questo il momento in cui si può veramente parlare di una «lingua comune», in quanto il dialetto attico, radicandosi nei territori conquistati da Alessandro e mantenuti nell'orbita culturale greca dai diadochi, diventa la base di una «lingua ugualmente valida per la conversazione quotidiana, il commercio, le cancellerie e la letteratura in prosa» non più «distinta in dialetti, ma soltanto differenziata secondo tipi stilistici e gradi di correttezza, dipendenti dal livello di cultura degli individui e dalla loro pretesa a una dignità letteraria»³. Questa *koiné* provoca la scomparsa di tutti gli antichi dialetti (attico compreso) con un progressivo processo di uniformazione, che si completa all'inizio del III secolo a.e.v., quando ci troviamo di fronte a una lingua che, soprattutto nella prosa, «acquista una sua fisionomia panellenica»⁴. Sul fondamento attico si inseriscono elementi ionici (in particolare nel lessico),

² A. Debrunner - A. Scherer, *op. cit.*, p. 73.

³ *Ivi*, p. 37. Si tratta della cosiddetta «lingua macedonica», per la quale si veda L. Canfora, *Ellenismo*, Roma-Bari 1987 (1995²), pp. 79-83.

⁴ V. Pisani, *op. cit.*, p. 224.

alcuni dorismi e qualche raro eolismo; si modificano sia la flessione nominale che quella verbale e si riduce l'uso di alcune forme verbali⁵. Piuttosto ampia è anche l'influenza delle lingue dei popoli che vengono in contatto con la *koiné*, in particolare il persiano e il latino (per il lessico) e le lingue semitiche, ebraico e aramaico (per il lessico, ma anche per non pochi aspetti sintattico-grammaticali).

2. La versione dei LXX

Quando verso la metà del III secolo a.e.v. nella comunità giudaica di Alessandria fu presa la decisione di tradurre la Bibbia in greco, ebbe inizio un lento processo di traduzione dell'Antico Testamento dall'originale ebraico (e aramaico), che – dopo una prima fase dedicata al Pentateuco – proseguì con gli altri libri e si concluse solo nel I secolo a.e.v. (il Prologo del Siracide, 132 a.e.v., dà come conclusa la versione di tutto l'Antico Testamento, ma la data della traduzione del Cantico dei cantici è probabilmente da collocare un secolo più avanti, al pari di quella della revisione stilistica di altri libri, ad esempio i Salmi). Ad essi si aggiunsero composti direttamente in lingua greca la Sapienza e 2 Maccabei, tanto che nel secolo successivo si può parlare di un canone alessandrino della Bibbia greca, che si contrappone al meno ampio canone ebraico-palestinese della Bibbia ebraica, che è di ventiquattro libri⁶. Ciò contraddice la leggenda –

⁵ Per fare qualche esempio, rispetto all'attico nella *koiné* -ττ- viene quasi sempre sostituito con -σσ- (φύλαττω > φύλάσσω, «custodire»); -pp- passa generalmente a -ρρ- (ἄρρην > ἄρρην, «maschio»); scompare la seconda declinazione attica per inglobamento nella seconda declinazione in -ος breve o per caduta in disuso e conseguente sostituzione dei sostantivi; viene abbandonato il duale; la flessione verbale tende a 'normalizzarsi' (i verbi in -μι vengono progressivamente coniugati come i verbi in -ω: δείκνυμι / δείκνύω, «mostrare» e anche ἵστημι / ἱστάω o ἱστάνω, «collocare, porre»); gli aoristi tematici in -ον tendono ad allinearsi agli aoristi in -α: εἶπον / εἶπα, «dissi»; la desinenza -ν della terza persona plurale dei tempi secondari viene spesso sostituita con -σαν); la flessione media tende a ridursi, così come si riduce l'uso dell'ottativo e anche del perfetto (A. Debrunner - A. Scherer, *op. cit.*, pp. 57 e 69-70; cfr. anche A. Meillet, *op. cit.*, *passim* le pp. 346-377 e V. Pisani, *op. cit.*, pp. 224-225).

⁶ Il canone della Bibbia ebraica fu fissato a Javne intorno al 90 e.v. (ma studi recenti sono meno certi di questa canonizzazione): esso comprende i 5 libri della *torà*, gli 8 libri dei *nevi'im* (contando come un solo libro 1-2 Samuele, 1-2 Re e i profeti minori) e gli 11 libri dei *ketuvim* (contando come un solo libro Esdra e Neemia e 1-2 Cronache). Rispetto a quello alessandrino, il canone ebraico-palestinese non comprende i libri deuterocanonici: Siracide, Tobia, Giuditta, Baruch e 1 Maccabei (dei quali era stato perduto l'originale ebraico), nonché Sapienza e 2 Maccabei (composti direttamente in greco, al pari delle aggiunte ai libri di Ester e Daniele). Le edizioni dei LXX (cfr., ad esempio,

sorta con la *Lettera di Aristeo a Filocrate* e successivamente diffusa presso vari scrittori sia dell'ambiente giudaico che di quello cristiano⁷ – secondo la quale la Bibbia dei LXX sarebbe il risultato del lavoro di settantadue scribi, sei per ogni tribù di Israele, fatti venire dalla Palestina ad Alessandria dal re Tolomeo II Filadelfo (285-247), i quali riuniti nell'isola di Faro avrebbero compiuto il loro lavoro in settantadue giorni⁸.

La lingua della Bibbia greca non è unitaria e risente inevitabilmente dell'ampio arco di tempo sul quale è distribuita l'attività dei numerosi scrittori⁹. Diversi sono gli obiettivi dei vari traduttori, così come sono diversi il loro livello culturale e la loro sensibilità linguistica: ad esempio, all'interno dello stesso Pentateuco, che costituisce la fase più antica della traduzione dei LXX, il *Genesi* è tradotto con maggiore libertà del *Deuteronomio*, che appare quasi come «un calco dell'ebraico»¹⁰. È tuttavia indiscutibile che dalle soluzioni impiegate da chi tradusse il Pentateuco discende gran parte delle scelte linguistiche dei traduttori successivi, nonché degli autori dei libri composti direttamente in greco (che tendono a imitare i modelli linguistici e stilistici preesistenti). I meriti dei primi traduttori sono dunque grandissimi: oltre ad essere i primi a tradurre in greco un'opera composta in una lingua orientale, essi sono i fondatori di quella che talora viene chiamata 'koiné semitizzante'; ma a loro si deve

l'indice dell'ed. Rahlfs) contengono anche alcuni libri apocrifi o pseudo-epigrafi: I Esdra, 3-4 Maccabei, Odi e Salmi di Salomone.

⁷ *Lettera di Aristeo a Filocrate*, a cura di F. Calabi, Milano 1995, ma cfr. anche *Lettre d'Aristée à Philocrate*, a cura di A. Pelletier, SC 89, Paris 1962, entrambi con il testo greco a fronte. Tra gli studi sulla *Lettera di Aristeo* segnaliamo solo il recente L. Canfora, *Il viaggio di Aristeo*, Roma-Bari 1996.

⁸ *Lettera di Aristeo* 1-50 e 301-322; dopo esser stata chiamata νόμος, «legge (torà)» (par. 314), al par. 316 la traduzione del Pentateuco viene chiamata βιβλος, «libro» (si tratta del primo caso attestato in cui questo termine viene impiegato per designare la Bibbia; e con «Bibbia» traducono sia F. Calabi che A. Pelletier).

⁹ Edizioni dei LXX: *Septuaginta*. Id est Vetus Testamentum graecae iuxta LXX interpretes, ed. A. Rahlfs, 2 voll., Stuttgart 1935 e l'ancora incompleto *Septuaginta*. Vetus Testamentum Graecum auctoritate Academiae Scientiarum Gottingensis editum, Göttingen 1931 ss. (finora sono apparsi 22 volumi; mancano 4 Maccabei, Proverbi, Ecclesiaste, Cantico dei cantici e Salmi di Salomone). È in corso di realizzazione *La Bible d'Alexandrie*. Traduction et annotation des livres de la Septante sous la direction de Marguerite Harl, Paris 1986 ss. (finora sono apparsi 4 volumi: «La Genèse», «L'Exode», «Le Lévitique» e «Le Deuteronomie»). Per ragioni di spazio, omettiamo l'indicazione di concordanze, lessici, grammatiche e studi. Segnaliamo che ci sono stati molto utili G. Dorival - M. Harl - O. Munnich, *La Bible grecque des Septante. Du judaïsme hellénistique au christianisme ancien*, Paris 1988 e M. Cimosà, *Guida allo studio della lingua greca (LXX)*, Roma 1995, entrambi corredati da una ricca sezione bibliografica, cui si rimanda.

¹⁰ M. Cimosà, *Guida allo studio della lingua greca (LXX)*, cit., p. 28.

anche la creazione del lessico teologico greco, che dai LXX passa quasi senza soluzione di continuità negli autori del Nuovo Testamento.

3. Dal greco dei LXX al greco del Nuovo Testamento

Senza dimenticare che ogni libro dei LXX dovrebbe essere studiato da solo, tentiamo di individuare alcune caratteristiche generali della *koiné* impiegata dai traduttori in greco dell'Antico Testamento.

Per quanto riguarda la flessione nominale, si nota «una tendenza a dimenticare le distinzioni sia all'interno di una stessa declinazione, che tra diverse declinazioni»¹¹: si hanno così genitivi in *-ης* e dativi in *-η* nella flessione in *-α* pura della prima declinazione (*μάχαιρα*, *μαχαίρης*, «spada»); nella seconda declinazione, il vocativo *θεέ* sostituisce quasi sempre *θεός*; rimane solo qualche traccia della seconda declinazione attica; nella terza declinazione si sviluppa una forma di accusativo singolare in *-αν* (< *-α*) analogico su quello della prima declinazione; si amplia l'uso dei sostantivi deverbali in *-μα*, come *ἀγνόημα*, «errore», *κατάλειμμα*, «resto», *ἀνάθεμα* / *ἀνάθημα*, «offerta votiva, maledetto (< oggetto di maledizione)»; aumenta il numero dei sostantivi eteroclitici, come *ἔλεος*, «pietà» e *σκοτός*, «tenebre», che ricorrono al neutro anziché al maschile. I comparativi in *-(ι)ων* tendono a scomparire. Il numerale *δύο* è spesso indeclinabile, ma presenta un dativo *δυσί* accanto alla forma regolare *δυσὶν*; si sviluppano parecchie forme anomale di numerali, come *δέκα δύο* per *δώδεκα* oppure *δέκα τρεῖς* per *τρεῖς καὶ δέκα*.

Nella flessione verbale si assiste all'estendersi nei preteriti della desinenza *-σαν*, che alla terza persona plurale subentra a *-v*. Si restringe anche l'uso attico della desinenza *-ει* della seconda persona singolare del presente e del futuro medio-passivo, con ritorno alla desinenza *-η*; si estende l'uso dell'aoristo in *-α* in sostituzione delle forme tematiche in *-ον*¹²; il piuccheperfetto è spesso senza aumento, al pari di altre forme dei tempi storici. Dal perfetto *ἔστηκα* (< *ἵστημι*) si forma il presente *στήκω*, «sto»; così dal perfetto *ἔγρηγορα* si forma il presente *γρηγορέω*, «veglio».

La sintassi del greco dei LXX è fortemente influenzata da quella degli originali semitici. La paratassi viene preferita alla ipotassi anche

¹¹ *Ivi*, p. 75.

¹² Oltre all'esempio della nota 5 (*εἶπα*, «dissi»), cfr. anche per lo meno *ἔλαθμεν*, «venimmo», *εἶδαμεν*, «vedemmo» e *ἔπεσα*, «caddi».

dove il particolare valore (avversativo, concessivo, finale, ecc.) della congiunzione *waw* – che generalmente viene tradotta con *καί* («e») – richiederebbe il passaggio in greco a un costrutto più preciso, ricorrendo, se necessario, a una proposizione subordinata. Per quanto riguarda i casi, il nominativo sostituisce spesso il vocativo; abbastanza frequente è anche il costrutto semitizzante del nominativo assoluto o *pendens*. È abbastanza diffuso l'uso del genitivo dell'infinito con valore finale (che, peraltro, si riscontra già in Tucidide, Platone e Senofonte) o consecutivo. Ma forse la novità sintattica più interessante è la neoformazione elativa che riproduce il sintagma dello stato costruito ebraico: ᾠσμα ᾠσμάτων, «canto dei canti», per *shir ha-shirim* e ματαιότης ματαιοτήτων, «vanità delle vanità», per *havel havalim* (Qo 1, 2 e 12, 8), ma cfr. anche θεὸς τῶν θεῶν καὶ κύριος τῶν κυρίων, «Dio degli dèi e signore dei signori» (Dt 10, 17) e βασιλεὺς τῶν βασιλέων, «re dei re» (2 Mac 13, 4), che ritornano nel Nuovo Testamento¹³ assieme alla formula εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, «nei secoli dei secoli»¹⁴. Anche l'uso delle preposizioni e delle congiunzioni, nonché la gestione delle proposizioni dichiarative è fortemente influenzata dall'ebraico.

Riteniamo tuttavia che sia più importante fornire alcune informazioni su quelle particolarità del lessico dei LXX, che si trasferiscono nel Nuovo Testamento, dove diventano il punto di partenza di una ulteriore evoluzione, che tenteremo di analizzare nei par. 4.2-4.

Accanto agli prestiti semitici come ἀλληλουιά, ἀμὴν, μάννα, πάσχα, σαβαώθ, σάββατον, σάκκος, σατάν (nel Nuovo Testamento σατανᾶς), molte parole greche assumono significati specifici per indicare concetti teologici, usanze, situazioni, istituzioni o ancor più generalmente cose tipiche dell'ebraismo. Ne proponiamo qui di seguito un elenco ridotto, nella consapevolezza di essere in grado di indicare solo qualche aspetto della vastità di questo fenomeno¹⁵.

¹³ Cfr. «il re dei regnanti e signore dei signori» (1 Tm 6, 15); «Signore dei signori e Re dei re» (Ap 17, 14) e «Re dei re e Signore dei signori» (Ap 19, 16).

¹⁴ Sal LXX 83, 5; Tb 14, 15; 4 Mac 18, 24; questa formula si trova 14 volte nell'Apocalisse e altre 7 volte negli altri libri del Nuovo Testamento. In Ap 5, 11 abbiamo anche μυριάδες μυριάδων καὶ χιλιάδες χιλιάδων, «miriadi di miriadi e migliaia di migliaia», che è da collegare a Dn 7, 10, dove però si legge χίλια χιλιάδες [...] καὶ μύρια μυριάδες.

¹⁵ Per alcuni termini, è stato molto utile M. Cimosà, *Guida allo studio della lingua greca (LXX)*, cit., pp. 123-131.

3.1. I nomi di Dio

I traduttori del Pentateuco si trovarono ben presto di fronte a problemi che potremmo definire di 'costruzione del lessico'. Per quanto riguarda i nomi divini, il tetragramma sacro JHWH viene reso con κύριος, «Signore», in tutti i casi in cui veniva pronunciato *adonaj*. Ma già chi tradusse Gen 1, 1: «bereshit bara' elohim et ha-shamaijm we-et ha-arez», per rendere *elohim* con θεός¹⁶ o si inserì, accogliendolo, su un sistema già preconstituito oppure dovette porsi e contestualmente risolvere il problema di predisporre egli stesso un sistema di equivalenze tra i nomi divini, per il quale θεός traduce *elohim* (nonché il semplice *el* ed *eloah*) e, a sua volta, κύριος traduce *adonaj*¹⁷. Comunque siano andate le cose, chi tradusse il Genesi operò con la consapevolezza che θεός e κύριος dovevano autoescludersi.

Nel racconto del giardino di Eden di Gen 2, 4-3, 23, compare inoltre una ventina di volte *JHWH elohim*, che viene reso con ὁ θεός oppure con κύριος ὁ θεός. Ed anche qui, al di là delle oscillazioni della traduzione, possiamo dire che il traduttore si è attenuto a un sistema probabilmente preesistente.

Analoghe considerazioni possono esser fatte qualche capitolo più avanti, valutando le soluzioni adottate per la traduzione degli attributi divini; il che ci permette di cogliere la presenza di un 'giudaismo in lingua greca', che si esprime tra l'altro attraverso la capacità di dare una versione *standard* delle combinazioni formulari con *el*. Eccone alcuni esempi significativi:

1. ὁ θεός ὁ ὑψιστος per *el 'eljon* in Gen 14, 18: «Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del *Dio altissimo* [e benedisse Abram con queste parole...]]¹⁸;
2. ὁ θεός ὁ ἐπιδών per *el ro'i* in Gen 16, 13: «Agar chiamò il Signore, che le aveva parlato: 'Tu sei il *Dio della visione*', perché diceva: 'Qui dunque sono riuscita ancora a vedere, dopo la mia visione?''»;
3. θεός αἰώνιος per *el 'olam* in Gen 21, 33: «Abramo piantò una tamerice in Bersabea, e lì invocò il nome del Signore, *Dio dell'eternità*»;

¹⁶ Il quale prosegue con *Deus* nella Vulgata e con *Dio* nelle traduzioni moderne: Gen LXX I, 1 «ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεός τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν»; Vulgata «In principio creavit *Deus* caelum et terram»; CEI «In principio *Dio* creò il cielo e la terra».

¹⁷ Da cui derivano *Dominus* e *Signore*.

¹⁸ ὑψιστος compare circa 140 volte nei LXX e 13 nel Nuovo Testamento, soprattutto in Luca (1, 32.35.76; 2, 14; 6, 35; 8, 28; 19, 38).

4. l'insoddisfacente ὁ θεός per *el shaddaj* in Gen 17, 1: «Io sono il Dio onnipotente», quando altrove *shaddaj* viene tradotto assai meglio con παντοκράτωρ, «onnipotente»¹⁹.

Per non parlare di *JHWH zeva 'ot*, pronunciato *adonaj zeva 'ot*, che, dopo qualche sporadica apparizione nei libri storici²⁰, diviene espressione tipica del linguaggio profetico di Isaia²¹; e nei LXX viene tradotto con l'espressione κύριος σαβαώθ, dove κύριος, «Signore», si unisce a uno dei più caratteristici prestiti semitici, σαβαώθ, che nelle traduzioni successive rimane invariato – come nel latino *sabaoth*²² – oppure viene tradotto con «degli eserciti» o «delle schiere».

3.2. Il 'vocabolario' della preghiera

Prendendo spunto da recenti pubblicazioni²³, passiamo ora a considerare i criteri con cui operarono i traduttori del Pentateuco, quando dovettero costruirsi un 'vocabolario' della preghiera.

Come si è già visto per i nomi divini, essi fecero assumere ad alcuni termini greci – εὐχομαι (con il composto προσεύχομαι), εὐχή e δέομαι – che venivano già impiegati in questo senso nel greco 'pagano', i nuovi significati della preghiera biblica. Ma qui il vocabolario si restringe, impoverendosi: εὐχομαι traduce sette espressioni verbali ebraiche diverse, che vanno da «intercedere» (*palal*, gen. *hitpallel*, da cui deriva il sostantivo *tefillà*), a «invocare» ('*atar*), «fare un voto» compreso quello del nazireato (*nadar* e *nazar*), «sciogliere un voto» e «legare, obbligare a un voto» (*pala'* e *asar*).

La stessa cosa può essere detta per δέομαι, che traduce una decina di espressioni ebraiche tra cui segnaliamo *chanan*, «supplicare» e *chalà*,

¹⁹ Nel libro di Giobbe παντοκράτωρ traduce *shaddaj* 16 volte. Nei LXX viene però generalmente impiegato per tradurre *zeva 'ot* (per il quale, si veda il capov. successivo). Il termine è spesso impiegato nella letteratura giudaica in lingua greca (ad esempio, in Filone, che però gli preferisce πανηγυρών, e nella *Lettera di Aristea*), nonché nei «papiri magici che lo conoscono verosimilmente per influsso giudaico» (ThWNT III, 914 e GLNT V, 1002). Nel Nuovo Testamento occorre 10 volte: 2 Cor 6, 18 e Ap 1, 8; 4, 8; 11, 17; 15, 3; 16, 7.14; 19, 6.15; 21, 22.

²⁰ 1 Sam (1 Re LXX) 1, 3.11.20; 15, 2; 17, 45; 1 Esd 9, 46.

²¹ Dove ricorre 55 volte, cui si aggiungono in *nevi'im* Ger 24(46), 10 e Zac 13, 2.

²² Evidentemente le trascrizioni σαβαώθ e *sabaoth* presuppongono una vocalizzazione diversa da quella dei masoreti.

²³ M. Cimosà, *Il vocabolario di preghiera nel Pentateuco greco dei LXX*, Roma 1985, e Id., *La preghiera nella Bibbia greca. Studio sul vocabolario dei LXX*, Roma 1992 (con ricca bibliografia).

«placare, acquietare». E solo nei libri successivi si aggiungono i sostantivi προσευχή, che è sinonimo del semplice εὐχή, e δέησις, che invece traduce *techinà*, «supplica», *rinnà* e *shaw'à*, che significano entrambi «grido di aiuto»²⁴.

Accanto ai verbi e ai sostantivi greci fin qui illustrati, è stato individuato un vocabolario secondario fatto di «molte altre espressioni che traducono l'azione del pregare nelle sue molteplici forme, manifestando i sentimenti, gli atteggiamenti, le intenzioni e il gesto di chi prega: chiedere, implorare, supplicare, chiamare, invocare il nome di JHWH, singhiozzare, gemere, lodare, prostrarsi, dare in grida di giubilo, cantare, ecc.»²⁵. Le equivalenze principali sono infatti quelle di un vocabolario molto ampio, che – per indicare solo i termini più significativi – spazia da προσκυνέω, «inchinarsi, piegarsi profondamente, prostrarsi, venerare» (che traducono *hishtachawà* < rad. *chwh*) al campo semantico della lode rappresentato per lo meno da αἰνέω, «esaltare, lodare, glorificare», ὑμνέω, «celebrare con un inno, esaltare, magnificare, lodare», εὐλογέω, «benedire, glorificare, ringraziare, lodare», ἑξομολογέομαι, «confessare (i peccati), dare riconoscenza, rendere grazie, tributare lodi», δοξάζω, «glorificare, onorare, lodare, ringraziare» e al campo della supplica, che – accanto a προσεύχομαι e δέομαι – annovera βοάω (con i composti ἀναβοάω e καταβοάω), «gridare (ad alta voce l'invocazione a Dio)», κράζω, «gridare» ed ἐπικαλέω, «invocare (il nome del Signore)», «supplicare» (quando traduce *qara'*)²⁶.

Si tratta di una terminologia molto ricca, che ritorna nel Nuovo Testamento, dove si assesta e si arricchisce. Per la loro rilevanza, tra i nuovi usi segnaliamo solo εὐχαριστέω e il sostantivo εὐχαριστία, che presso gli scrittori neotestamentari significano rispettivamente «ringraziare, fare una preghiera di ringraziamento, essere grato» e «ringraziamento, azione di grazie, preghiera di ringraziamento, gratitudine»²⁷ e – per spaziare sugli altri testi cristiani del I secolo – compaiono con gli stessi significati più volte nella sezione eucaristica della *Didaché*²⁸.

²⁴ Cfr. M. Cimosà, *La preghiera nella Bibbia greca*, cit., p. 83.

²⁵ *Ivi*, p. 45. Citando, abbiamo trascritto il tetragramma sacro senza vocalizzazione.

²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 89-116.

²⁷ Cfr. s.v. C. Buzzetti, *Dizionario base del Nuovo Testamento Greco-Italiano*, Roma 1989.

²⁸ Per εὐχαριστέω i 9 passi che ci interessano sono *Did.* 9, 1.2.3; 10, 1.2.3.4.7, cui si deve aggiungere 14, 1. Per i 2 passi con εὐχαριστία, cfr. invece *Did.* 9, 1.5. Per gli altri passi dei Padri Apostolici con εὐχαριστέω e εὐχαριστία, cfr. s.v. la *Clavis Patrum Apostolicorum*, a cura di H. Kraft e U. Früchtel, Darmstadt 1964.

3.3. Le 'cifre' dell'amore

Il lessico dei LXX presenta spesso soluzioni interessanti che derivano da un attento studio delle varie possibilità di traduzione e da una successiva rigorosa applicazione delle scelte operate.

Spesso un nuovo significato pone in essere un meccanismo di esclusione di tutti i potenziali significanti meno uno. Per fare un esempio particolarmente significativo, ἀγάπη e ἀγαπάω, «amore» e «amare» nel senso di «accogliere (con amore), trattare affabilmente, aver caro» – e non gli altri significanti ἔρωσ, φιλία o στοργή – vengono prescelti per indicare il rapporto d'amore (in ebraico *ahavà*) che lega Dio agli uomini, il creatore alle creature. Con l'aggettivo verbale ἀγαπητός, «amato, prediletto», ἀγαπάω e i sostantivi ἀγάπη e ἀγάπησις danno vita fin da Gen 22, 2: «Λαβὲ τὸν υἱὸν σου τὸν ἀγαπητὸν, ὃν ἠγάπησας, τὸν Ἰσαακ» («Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco»), a un microsistema di equivalenze, di cui – assieme ai loro composti – sono le 'cifre'.

3.4. Da καρδία a συνείδησις

Nel nostro contesto, ha una particolare rilevanza anche la 'storia' del significante καρδία, «cuore», che nei LXX è inteso come il centro della vita spirituale dell'uomo e traduce *lev / levav*. «Nella Bibbia il cuore non è principalmente il luogo degli affetti e delle emozioni, come figuratamente nelle lingue moderne; esso indica piuttosto l'insieme della *personalità interiore dell'uomo*, la mente, la coscienza, la volontà ed anche, naturalmente, i sentimenti e gli affetti, [...] con cuore si intende tutto l'uomo interiore»²⁹. Ma quando ancor prima della comparsa degli scritti evangelici Paolo in alcuni passi della prima lettera ai Corinzi e poi della lettera ai Romani³⁰ anziché il concreto καρδία impiega l'astratto συνείδησις, operando uno spostamento dal cuore al cervello, dimostra di avere una concezione diversa dell'uomo ed opera – non solo all'interno del mondo biblico – un rovesciamento antropologico che potremmo definire copernicano³¹: καρδία continua come semitismo lessicale in tutto il

²⁹ La cit. proviene dal *Dizionario Biblico*, a cura di G. Miegge, B. Corsani, J.A. Soggin e G. Tourn, Milano 1968² (rist. Torino 1984), p. 154.

³⁰ I passi sono 1 Cor 8, 7.10.12 e 10, 25.27-29 e Rm 2, 15; 9, 1 e 13, 5.

³¹ Nei LXX συνείδησις è attestato 3 volte: Qo 10, 20 (dove il corrispondente ebraico *madda'* significa «mente» oppure, se si accoglie una congettura dell'apparato critico di BHS, «stanza da letto; letto, giaciglio»); ma si tenga anche presente che in G. Dorival -

Nuovo Testamento, Paolo compreso, ma a chi è abituato a una lettura continua del testo sacro non può sfuggire che questo termine è assai più convenzionale di συνείδησις.

3.5. Alcuni esempi lessicografici

Come si è già detto, il lessico dei LXX fornisce più di un *mot-clé* al Nuovo Testamento. È il caso di ἀλήθεια, «verità», che traduce l'ebraico *emet*, assumendo il nuovo significato di «fedeltà»; di δόξα, che riproduce l'ebraico *kavod* e da «opinione» passa a significare la «gloria» divina (ma non ci si deve dimenticare del già ricordato verbo δοξάζω, «glorificare» nel senso di rendere pubblica manifestazione d'onore nei confronti del Signore); di ἐντολή, che indica quasi sempre il «comandamento» divino.

οὐρανός, «cielo» (ai pari del plurale semitizzante οὐρανοί su *shamajim*) viene impiegato anche in luogo della parola «Dio». Anche per πίστις – che nel greco classico significa «fiducia (in qualcuno), fede, lealtà, credibilità» – i LXX fanno da ponte tra gli usi classici e quelli neotestamentari, quando, traducendo *emunà*, il termine assume una prima valenza teologica, quella dell'assoluta «fiducia» in Dio anche nei momenti più difficili.

A sua volta, παῖς θεοῦ, «servo di Dio», che traduce *'eved JHWH*, nel Deuteroinaia assume quel significato messianico che nel Nuovo Testamento sarà applicato a Gesù. E l'espressione υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου, «figlio dell'uomo» è usata spesso nell'Antico Testamento sia al singolare che al plurale soprattutto in parallelismo con «uomo, uomini» e senza alcuna

M. Harl - O. Munnich, *op. cit.*, p. 111, la traduzione greca di Qohelet viene datata 125 e.v.); Sir 42, 18 (dove è una variante di εἶδησις, propria del cod. Sinaitico); Sap 17, 10 (che, essendo stato composto negli ultimi decenni del I secolo a.e.v. o all'inizio del I secolo e.v., potrebbe esser stato conosciuto anche da Paolo); in Gb 27, 6 viene impiegato σύννοια (che, cfr. l'infinito συνειδέσθαι, è da ricondurre alla stessa radice di συνείδησις) per tradurre piuttosto liberamente *levav*: «il mio cuore non biasima nessuno dei miei giorni» (GLNT XIII, 299). In Paolo, συνείδησις proviene dal mondo ellenistico, ma – al di là di Filone e Flavio Giuseppe – bisogna guardare anche al linguaggio popolare attestato dai papiri (cfr. J.H. Moulton - G. Milligan, *The Vocabulary of the Greek Testament Illustrated from the Papyri and Other Non-literary Sources*, Gran Rapids 1930 e C. Spicq, *Notes de lexicographie néo-testamentaire*, vol. II, Göttingen 1978, pp. 854-857). Per ulteriori notizie, cfr. ThWNT VII, 897-918 (GLNT XIII, 269-336), ma soprattutto il già cit. C. Spicq, che conclude: «Aucun de ces textes [...] n'approche en densité et en précision ceux de saint Paul, qui a fait de la *syneidèsis* intérieure la faculté de discernement personnel du bien et du mal, la règle de la conduite pratique et le mobile de l'action».

valenza teologica, ma da Dn 7, 13 (*bar enosh*) passa nel Nuovo Testamento, dove designa sempre il Messia.

4. Il greco del Nuovo Testamento

Una *koiné* più colloquiale di quella dei LXX è lo strumento linguistico prescelto dagli autori del Nuovo Testamento, i quali costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo, che va analizzato considerando anche le opere di altri scrittori a loro contemporanei (si pensi, ad esempio, alla *Didaché*, dove l'intertestato biblico è pressoché continuo)³².

Anche qui i livelli stilistici variano da scrittore a scrittore, tanto che si possono individuare spostamenti notevoli anche all'interno della stessa opera. Ad esempio, Luca viene considerato il più colto e accurato tra gli scrittori del Nuovo Testamento, ma Lc 1-2 è così ricco di semitismi da farci pensare a una fonte greca tradotta da una lingua semitica, che il nostro autore non è riuscito o non ha voluto allineare ai registri stilistici degli altri capitoli del suo vangelo; e per rimanere a Luca, non si possono dimenticare i frequenti anacoluti sia del vangelo che degli Atti. Marco è lo scrittore neotestamentario che fa maggiore uso della paratassi, al punto che in Mc 4, 2-9 (parabola del seminatore) troviamo 14 καὶ consecutivi. Paolo – che è greco per patria, ma ebreo per studi teologici – usa una *koiné* piuttosto regolare, ma a volte (si pensi a Rm 1, 1-7) costruisce periodi molto lunghi e complessi, e spesso le sue citazioni dall'Antico Testamento si comprendono solo alla luce del Targum. Lo stile della lettera agli Ebrei è elegante e rispetta le regole della retorica più di

³² È questa l'impostazione del più noto lessico del Nuovo Testamento: W. Bauer, *Griechisch-deutsches Wörterbuch zu den Schriften des Neuen Testaments und der frühchristlichen Literatur*, Berlin 1988⁶. Il monumentale *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, 9 voll., Stuttgart 1933-1973 (tr. it. *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 15 voll., Brescia 1965-1988), fondato da G. Kittel, ha il pregio di considerare per ciascun lemma sia la progressione dei significati dal greco classico al greco del Nuovo Testamento che le corrispondenze semitiche. Anche qui omettiamo per ragioni di spazio l'indicazione di edizioni, traduzioni (per i passi cit. si fa riferimento alla tr. CEI), concordanze, altri lessici, grammatiche, introduzioni e studi. Segnaliamo solo che ci è stata di grande aiuto la *Grammatik des Neutestamentlichen Griechisch* di F. Blass - A. Debrunner - F. Rehkopf (Göttingen 1976¹⁴, tr. it. *Grammatica del greco del Nuovo Testamento*, Brescia 1982). Nel cap. III «Citazioni e intertesti biblici nella *Didaché*», del nostro *Bibbia liturgia e letteratura cristiana antica*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 59-87, abbiamo operato un sondaggio, che ci ha permesso di affermare che spesso l'autore – o gli autori – del più antico catechismo cristiano si sono serviti dello stesso materiale utilizzato dagli scrittori neotestamentari.

qualunque altro scritto del Nuovo Testamento. L'Apocalisse è il libro che generalmente viene considerato più vicino alla lingua parlata, ma una delle due fonti apocalittiche, che si possono intravedere dietro Ap 4-22, è composta in un linguaggio assai più popolare di quello dell'altra.

Se da queste considerazioni piuttosto generali sullo stile degli scrittori del Nuovo Testamento si passa a trattare più in dettaglio degli aspetti morfologico-sintattici, possiamo subito dire che la problematica presentata e discussa al par. 3 costituisce il punto di partenza per una trattazione più approfondita delle caratteristiche della *koiné* semitizzante di questi scrittori.

4.1. I principali aspetti morfologico-sintattici

Limitandoci agli aspetti più importanti, ricordiamo anzitutto alcune particolarità legate all'uso degli aggettivi. Il genitivo di qualità o 'ebraico' usato in luogo dell'aggettivo è un semitismo molto frequente, dovuto alla povertà di aggettivi delle lingue semitiche (che li rimpiazzano appunto con il genitivo), come dimostrano i seguenti esempi: οἰκονόμος τῆς ἀδικίας, «amministratore disonesto (< della disonestà)» (Lc 16, 8); μαμωνᾶς τῆς ἀδικίας / ἄδικος μαμωνᾶς, «disonesto ricchezza» (Lc 16, 9.11), κριτής τῆς ἀδικίας, «giudice disonesto» (Lc 18, 6); σῶμα τῆς ἁμαρτίας, «corpo del peccato» (Rm 6, 6); σῶμα τοῦ θανάτου / θνητὸν σῶμα, «corpo votato alla morte / corpo mortale» (Rm 7, 24 e 6, 12); πληγὴ τοῦ θανάτου αὐτοῦ, «sua piaga mortale» (Ap 13, 3). Come nelle lingue semitiche, il grado positivo dell'aggettivo può essere impiegato per indicare sia il comparativo che il superlativo: καλὸν ἐστὶν σε ... ἢ, «è meglio per te ... che» (Mc 9, 43.45) e καλὸν σέ ἐστιν ... ἢ (Mc 9, 47); ἁμαρτωλοὶ παρὰ πάντα, «più peccatori di tutti» (Lc 13, 2); εὐλογημένη σὺ ἐν γυναίξιν, «(la più) benedetta tra le donne» (Lc 1, 42; cfr. Ct 1, 8 καλὴ ἐν γυναίξιν, «bellissima tra le donne»). Inoltre, il comparativo sta spesso al posto del superlativo e viceversa, e non viene rispettato l'uso del comparativo nel confronto tra due, in quanto – come del resto avviene in tutta la *koiné* – si tende a non distinguere più la dualità dalla pluralità: πρῶτος / πρότερος, «primo (tra molti / tra due)», ma cfr. anche i pronomi ἄλλος / ἕτερος, «altro (tra molti / tra due)»³³.

³³ Ma non dobbiamo dimenticarci del «mostruoso superlativo con desinenza di comparativo ἐλαχιστότερος = 'il più minimo'» di Ef 3, 8, che indubbiamente è uno dei

Vi sono grossi spostamenti nell'uso di tutte le preposizioni, ma soprattutto è in allarga il proprio campo d'azione sotto la spinta della preposizione ebraica *b^e*. Tra le forme verbali, tende a scomparire il medio del futuro anche laddove in greco classico non viene usata la diatesi attiva (ἀμαρτήσω per ἀμαρτήσομαι, «peccherò»; γελάσω per γελάσομαι, «riderò»: cfr. in Lc 6, 21 il γελάσετε della terza beatitudine). Talora si estende l'uso delle forme deponenti, soprattutto dell'aoristo ἀπεκρίθη, «rispose», che nella formula semitizzante ἀποκριθεὶς εἶπεν presenta anche un uso pleonastico. Segnaliamo infine la frequenza del passivo 'teologico' o 'divino' senza l'agente espresso, che consente di evitare di nominare direttamente il nome di Dio, come avviene nelle beatitudini di Matteo (5, 5.6.7.9), in Lc 6, 21 (seconda beatitudine) e altrove (interessante Mc 2, 5 τέκνον, ἀφίενταί σου αἱ ἀμαρτίαι, «figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati»³⁴).

4.2. Gli prestiti stranieri

Passando al lessico, la lista degli prestiti semitici del par. 3 si allunga con ἀββά³⁵, «padre», βεελζεβούλ, γέεννα, κορβάν/κορβανᾶς, «tesoro del Tempio», «korban», cioè tesoro riservato per Dio, ῥαββί/ῥαββουνί, «maestro», ῥακά, «stupido»³⁶, ὠσανννά. Ma non ci si deve dimenticare di Μεσσίας e di Κηφᾶς, con il semitismo di traduzione Πέτρος.

Il greco del Nuovo Testamento conta anche un buon numero di latinismi. Gli prestiti sono circa una trentina, che si possono suddividere in misure e monete (ἄσσάριον, «asse», δηνάριον, «denaro», κοδράντης, «quadrante», λίτρα, «libbra», μίλιον, «miglio», μόδιος, «moggio»), terminologia commerciale (λέντιον, «asciugatoio», μεμβράνα, «pergamena», σουδάριον, «sudario»), terminologia militare (κεντυρίων, «centurione», λεγιών, «legione», πραιτώριον, «pretorio») e della pubblica amministrazione (Καῖσαρ, «Cesare», κῆνσος, «tributo, tassa», κολωνία, «colonia», σικάριος, «ribelle», φραγέλλιον, «flagello»). I calchi sono

più interessanti *hapax legomena* neotestamentari (la cit. proviene da R. Penna, *Paolo di Tarso. Un cristianesimo possibile*, Cinisello Balsamo 1992, p. 59).

³⁴ Dove ἀμαρτία sta per ἀμαρτήματα.

³⁵ Scriviamo ἀββά con l'accento tradizionale (Tischendorf ha ἀββᾶ), anche se l'aramaico *abba* va pronunciato accentuando la prima sillaba. Diversamente si regolano Nestle-Aland^{26 e 27} e *The Greek NT*, che scrivono ἀββα senza accento, come in tutti gli altri prestiti semitici.

³⁶ All'elenco devono aggiungersi altre espressioni semitiche: ἐφφατά, μαράνα θά, ταλιθά κουμ, ἐλί ἐλί (ἐλοὶ ἐλοὶ) λεμὰ σαβαχθάνι.

invece una ventina e appartengono tutti alla terminologia amministrativa o militare: ἀνθύπατος, «proconsul» (< ὑπατος, «consul»), ἡγεμών, «procurator», στρατηγός, «praetor», χιλίαρχος, «tribunus (militum)», Σεβαστός, «Augustus» (ma cfr. anche σπειρα Σεβαστή, «cohors Augusta»), συμβούλιον λαμβάνειν, «consilium capere», ἐργασίαν διδόναι, «operam dare».

Vi sono anche tre prestiti persiani: ἀγγαρεύω, «costringere» non nel senso del nostro «angariare», ma in quello di «sottoporre a *corvée*», γάζα, «tesoro» e παράδεισος (< *pairi-daeza*), che nei LXX significa «giardino», ma designa anche il «giardino (di Eden)» (Gen 2, 8) e nel Nuovo Testamento – cfr. soprattutto Lc 23, 42-43 – diventa sinonimo di βασιλεία (τῶν οὐρανῶν, τοῦ θεοῦ), «regno (dei cieli, di Dio)» e va tradotto con «paradiso»³⁷. Completa la serie degli prestiti stranieri un termine di origine egiziana o copta, βαῖτον, «ramo di palma» (Gv 12, 13).

4.3. Alcune analisi lessicografiche

Proseguendo con qualche considerazione circa il processo di specializzazione del lessico del Nuovo Testamento, ἀπόστολος perde quasi del tutto il significato di «inviato, messaggero» e passa a indicare – riferito anzitutto ai «dodici» – chi è incaricato della diffusione del messaggio cristiano. Accanto a βάπτω, «immergere», si estende l'uso del verbo βαπτίζω, che perde il significato classico di «immergere, sommergere» e diventa il termine tecnico per indicare la somministrazione del battesimo (βάπτισμα e βαπτισμός).

I LXX traducono *qahal*, «assemblea», con ἐκκλησία e συναγωγή, ma, poiché συναγωγή ha un significato ben preciso nel mondo giudaico, prima Paolo e poi gli Atti con un procedimento analogo a quello illustrato in precedenza per ἀγάπη designano con il termine rimasto «libero» – ἐκκλησία, «chiesa» – prima la comunità di Gerusalemme e poi ogni altra comunità cristiana³⁸.

³⁷ Gli altri due passi con παράδεισος sono 2 Cor 12, 4 e At 2, 7. Dal persiano *pairi-daeza* deriva anche l'ebraico *pardes*, sul quale cfr. le osservazioni di P. Capelli nel *Vademecum per il lettore della Bibbia*, a cura di Biblia, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 123-123 e 125-126.

³⁸ Nell'Apocalisse ἐκκλησία significa sempre «chiesa». Il termine è usato anche in Mt 16, 18: «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa», e due volte in Mt 18, 17, dove invece significa «assemblea».

Il sostantivo ἀνάστασις – che va ricollegato a ἀνίσταμαι, nel significato di «alzarsi (da letto), svegliarsi; guarire, riaversi», ma anche di «ritornare dall' Ade, risuscitare» – diviene la *vox theologica* sia della «risurrezione» di Gesù che di quella escatologica; l'area semantica della «risurrezione» comprende anche ἐγείρωμαι, «svegliarsi» e quindi «risorgere» e ἔγερσις (che è un *hapax* di Mt 27, 53). παρουσία è termine tecnico già nel greco ellenistico, dove indica la «visita» di un sovrano, ma anche la «visita (soccorrevole)» o la «presenza (invisibile)» degli dèi (cfr. πάρεμι, «esser presente; esser venuto, giunto»); ma sotto la spinta del linguaggio dell'apocalittica giudaica da Paolo in poi παρουσία «entra nel linguaggio protocristiano per significare la venuta, l'arrivo di Cristo nella gloria messianica»³⁹. È molto significativa la progressione del verbale πνεῦμα (< πνέω, «soffiare»), che inizialmente significa «soffio, vento» e anche «respiro, soffio (vitale)», ma dal momento in cui nei LXX traduce *ruach* passa a indicare lo «spirito di Dio» (*ruach elohim*) e poi soprattutto lo «Spirito santo» (τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον).

χάρις è un sostantivo comune nel greco classico, dove viene impiegato sia in senso oggettivo («grazia, bellezza; favore, beneficio») che in senso soggettivo («favore, benevolenza», da parte di chi dà; «gratitudine, riconoscenza», da parte di chi riceve)⁴⁰. Nei LXX traduce *chen*, che indica la «benevolenza» divina senza avere alcuna valenza teologica, a differenza di quanto avviene nel Nuovo Testamento, dove – soprattutto in Paolo – χάρις, «grazia», designa la generosità di Dio verso l'uomo, la costante presenza al suo fianco, i doni divini, lo stato di «grazia» che subentra al peccato. A χάρις si ricollega χάρισμα, che è un termine esclusivamente teologico non attestato prima delle lettere paoline⁴¹, dove indica i «doni» della grazia divina, i «carismi».

L'aggettivo χριστός (< χρίω, «ungere»), «da spalmare, usato come unguento», si sostantivizza nei LXX per tradurre *mashiach*, «unto» (detto soprattutto di sacerdoti e di re) e in particolare *meshiach JHWH*, *hamashiach* – in aramaico *meshicha*⁴² – l'«unto di JHWH», cioè Saul, David e poi il re davidico da intendere generalmente in accezione messianica;

³⁹ A. Oepke, in ThWNT V, 863 (GLNT IX, 862).

⁴⁰ Cfr. s.v. F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995.

⁴¹ Nel Nuovo Testamento χάρισμα ricorre 17 volte, 16 nelle lettere paoline e in 1 Pt 4, 10. Nei LXX compare solo due volte nell'apparato critico di Sir 7, 33 e 38, 30 e in Sal Teod 30, 22.

⁴² Da cui deriva Μεσσίας, già elencato tra gli prestiti semitici del greco del Nuovo Testamento; cfr. Gv 1, 41: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» e Gv 4, 35: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo)».

nel Nuovo Testamento, Χριστός, «Cristo», è usato in forma assoluta o unito al nome di Gesù – Ἰησοῦς Χριστός – designando sempre il Messia.

4.4. «In principio erat Verbum...»

Altri e numerosi esempi si potrebbero allegare. Ci sia però consentito di concludere in chiasmo con Gen 1, 1, presentando un ultimo esempio tratto dal Nuovo Testamento, Gv 1, 1: «ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος, καὶ ὁ Λόγος ἦν πρὸς τὸν θεὸν, καὶ θεὸς ἦν ὁ Λόγος»: «In principio era il Logos (il Verbo, la Parola), e il Logos era presso Dio, e il Logos era Dio». Prima del vangelo di Giovanni, λόγος significava «quel che è espresso con la voce (parola, detto; messaggio; insegnamento; discorso, conversazione; domanda; predicazione); resoconto, rapporto; ragione; accusa; cosa, argomento»⁴³, ed anche «parola rivelata», «messaggio di Gesù», «vangelo» o, meglio, «evangelo»⁴⁴. Ma ampliandone l'area semantica, l'autore del quarto vangelo riesce non solo a conferire un'autentica valenza teologica al linguaggio cristologico del Nuovo Testamento, ma anche – rispetto a Gen 1, 1 – a riportare doverosamente l'eternità di Dio a prima del momento della creazione.

5. Osservazioni conclusive

Lavorando al testo di questa relazione, ci è venuto più volte in mente il paragone della partita a scacchi del *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure⁴⁵. Senza avere la pretesa di aver rappresentato per intero, perché ciò sarebbe stato impossibile, la nostra partita – i.e. la formazione del linguaggio teologico greco – speriamo di esser stati per lo meno in grado di scegliere e di illustrare alcune tra le «mosse» più significative.

Il greco degli ultimi secoli a.e.v. era una lingua internazionale molto versatile e ricca di astratti, adatta da tempo all'elaborazione filosofica e

⁴³ Si riprende con adattamenti parte della voce λόγος del già cit. *Dizionario* di C. Buzzetti.

⁴⁴ In greco classico, l'elenco dei significati di λόγος è ancora più ampio: cfr. s.v. il già cit. *Vocabolario* di F. Montanari.

⁴⁵ *Cours de linguistique générale*, a cura di Ch. Bally e A. Sechehayé, Paris 1962 (1967³), pp. 125-127, tr. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Bari 1967 (1995¹¹), pp. 107-109.

ormai pronta per nuove riflessioni che andassero oltre il 'dio dei filosofi' alla ricerca dell'autentico «Dio ignoto», l'ἄγνωστος θεός dell'ara dell'Areopago di Atene (At 17, 23). L'incontro con le culture semitiche – e soprattutto con il monoteismo del popolo ebraico – ha fatto il resto, creando un passo dopo l'altro, parola dopo parola, quelle nuove equivalenze del linguaggio teologico, che, dopo essersi trasferite nel latino dei cristiani, persistono tuttora nelle lingue moderne⁴⁶.

⁴⁶ Sull'argomento di questa stessa relazione, si veda anche il nostro contributo al già cit. *Vademecum per il lettore della Bibbia*, pp. 131-142 (cap. III «Le lingue della Bibbia», 2. «Il greco dei LXX e del Nuovo Testamento»), ripreso con modifiche in *Bibbia liturgia e letteratura cristiana antica*, cit., pp. 45-57 (cap. II «Il greco dei LXX e del Nuovo Testamento»).